

## **La rassegna stampa del centro di Documentazione Rigoberta Menchù Luglio 2009-**

### **Chi rompe la tregua paga, Barbara Spinelli 12 luglio 2009-**

(...) Ma c'è una condizione supplementare, affinché la tregua si fondi su verità e fiducia. La condizione è che la memoria resti viva, e non solo il ricordo del passato ma la memoria del presente, meno facile di quel che sembri perché essa presuppone un legame tra i frammenti dell'oggi e aborre la fissazione su uno solo di essi: l'ultimo della serie. È la memoria di cui parla Primo Levi, quando descrive la tregua nei campi. Nel Lager, simbolo della condizione umana, esistono remissioni, «tregue». Ma esse sono chimere se non s'accompagnano alla memoria di quel che ineluttabilmente avverrà al risveglio, quando risuonerà il «comando dell'alba»: l'urlo in polacco - wstawac - che intima di alzarsi.

Meditare attorno all'idea di tregua è fecondo perché aiuta a capire come deve organizzarsi, in Italia e altrove, la parresia greca che i latini traducevano con libertas. Parresia è letteralmente parlare con libertà: un compito che politici e stampa condividono col medico, che non deve dire tutto alla rinfusa ma andare all'essenza e fare sintesi. Galeno, medico del primo secolo dopo Cristo, scriveva che «non si può guarire senza sapere di cosa si deve guarire»: il malato ha diritto alla verità, detta «senza ostilità ma senza indulgenza». La tregua anche in Italia ha senso se non si sacrifica il vero. Se non è solo la stampa estera a indagare sulla nostra singolare apatia etica.

Il mondo dell'informazione non è estraneo a tale apatia, incomprensibile all'opinione straniera e da essa biasimata. Il difetto, il più delle volte, è lo sguardo corto: uno sguardo che non collega i fatti, che sempre si fissa sull'ultimissimo evento, che non scava con la memoria né nel passato né nel presente. L'influenza della mafia sulla politica, i cedimenti di quest'ultima, il conflitto d'interesse che consente al privato di manomettere il pubblico, l'impunità reclamata dai massimi capi politici, infine la lunga storia italiana di stragi e corruzioni su cui mai c'è stata chiarezza: c'è un nesso fra queste cose, ma l'ultimo scandalo da noi scaccia il precedente e ogni evento (buono o cattivo) cancella il resto.

Lo scandalo delle ragazze a Palazzo Grazioli cancella la corruzione di Mills, le minorenni di Berlusconi obnubilano la mafia, le dieci domande di Repubblica cancellano innumerevoli altri quesiti. Anche l'opposizione si nutre di amnesia: i successi di Prodi (aiuti allo sviluppo, clima, liberalizzazioni, infrastrutture, accordo vantaggioso per Alitalia) sprofondano nell'oblio, se ne ha vergogna. Non stupisce che perfino fatti secondari siano mal raccontati, come fossero schegge insensate: ad esempio l'assenza dal programma G8 di Carla Sarkozy, giunta all'Aquila il giorno dopo il vertice. I giornali arzigogolano su una persona che ha voluto far l'originale, differenziarsi. Nessuno rammenta l'appello di 13.000 donne italiane - presumibilmente ascoltato da Carla - perché le first ladies non venissero al G8.

L'Italia come tutti i paesi è una tela, non un'accozzaglia caotica di episodi. Se non ricordiamo questo quadro non solo le tregue saranno basate su contro-verità. Si faticerà anche a ricominciare i normali conflitti e il parlare franco, finita la tregua. Sotto gli occhi della stampa mondiale appariremo come i lottatori di Clausewitz: allacciati ininterrottamente l'uno all'altro, senza fare alcun movimento.

## **GAZA, Rapporto shock, i racconti dei soldati «Dovete solo sparare, niente pietà per i civili» Michele Giorgio, Il manifesto 15 luglio 2009**

Cinquantaquattro testimonianze che spiegano, in modo inequivocabile, che l'operazione «**Piombo fuso**» venne concepita e realizzata con regole d'ingaggio che non facevano alcuna **differenza tra combattenti e civili palestinesi**, tra edifici abitati da persone innocenti e uffici e installazioni di Hamas. Un'operazione preparata da lungo tempo, che doveva infliggere un colpo durissimo, tale da provocare uno shock all'intera popolazione di Gaza. È ciò che

emerge dal rapporto che l'associazione israeliana «**Breaking the Silence**» presenterà oggi durante una conferenza stampa.

Soldati, in buona parte in servi-

zio di leva, molti dei quali ancora impegnati nei territori palestinesi occupati, mantenendo l'anonimato hanno risposto alle domande dei ricercatori di «Breaking the Silence» sulle istruzioni ricevute prima e durante i giorni insanguinati dell' offensiva contro la Striscia di Gaza, condotta da Israele tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio, che ha ucciso **1.417 palestinesi (13 gli israeliani morti)**, ferito altri **5 mila** e distrutto o danneggiato molte migliaia di edifici. .

«Testimonianza dopo testimonianza- ha commentato l'avvocato dei diritti umani **Michael Sfard**, consulente di "Breaking the silence" - emergono i metodi dell' operazione alla quale hanno partecipato i soldati dell' esercito israeliano: mettere sullo stesso piano combattenti e civili; bombardare anche aree intensamente popolate da donne, bambini ed anziani; uso improprio di armi, distruzioni sistematiche senza alcuna motivazione. L'attacco contro Gaza è stato portato avanti con l'idea che Israele non avrebbe dovuto subire perdite, con l'ordine di sparare contro chiunque, senza considerare i civili».

Un esempio di questa guerra senza scrupoli viene dalla testimonianza numero 10, fatta da un riservista. «Il nostro comandante di brigata ci disse che andavamo in una guerra vera, senza considerare i civili, e di sparare verso chiunque. Vi riferisco non le sue parole esatte ma il loro significato concreto...il fine era di portare a conclusione una operazione con un numero minimo di perdite, senza porci interrogativi sui costi che avrebbe pagato l'altra parte...Una sera il comandante ci disse: **pensate solo a sparare**».

Un altro militare riferisce dell'uso di munizioni al fosforo bianco, un'arma che le leggi internazionali proibiscono in aree popolate da civili. «Una volta trovammo resti del fosforo bianco in una zona di 200-300 metri quadrati - ha raccontato il testimone - durante il servizio militare ci avevano spiegato che il suo uso non è consentito e invece è stato utilizzato (a Gaza)».

Un altro ancora, a proposito delle regole d'ingaggio, ha ricordato quando una sera un palestinese si avvicinò all'edificio occupato dalla sua unità: «Lo vedemmo avanzare con una torcia, chiedemmo l'autorizzazione di sparare colpi di avvertimento .(per costringerlo a tornare indietro, ndr) ma dal comando ci dissero di no...poi quando l'uomo giunse a **20 metri da noi gli sparammo**. Era solo un anziano, urlava e chiedeva aiuto, rimase sul terreno due giorni poi (morto) lo portarono via».

Un militare ricorda che il comandante del battaglione spiegò«scherzosamente» ai suoi uomini che per rivolgersi ai palestinesi avrebbero avuto a disposizione un «lanciagranate e un mitragliatore che parlano arabo».

Riguardo alla distruzione di case senza motivi precisi, un testimone ha riferito che il suo comandante affermò che «tutto ciò che si distrugge può essere ricostruito, a differenza della vita di un soldato...se vedete qualcosa di sospetto, sparate senza esitazioni, meglio colpire un innocente che non fare fuoco contro un nemico».

A Beit Lahiya il testimone 23 notò che alcuni soldati avevano messo escrementi nei cassetti della stanza da letto di una abitazione palestinese. «In un asilo - ha detto - c'erano degli adesivi attaccati sulle pareti con Topolino e Minnie e qualcuno (un soldato) disegnò un fallo sull'immagine di Minnie».

Un altro ha riferito: «**demolimmo tantissime case, alcuni di noi passarono tutto il tempo a demolire case**». «Se una abitazione era sospettata di ospitare un tunnel sotterraneo - ha aggiunto da parte sua il testimone 27 - allora veniva centrata con munizioni al fosforo bianco perché avrebbe funzionato da detonatore per esplosivi nascosti". Il testimone 29 ricorda che "la terra tremava costantemente per colpi incessanti sparati dall'artiglieria (sui centri abitati ndr)"

La legge internazionale parla chiaro- ha detto l'avvocato Stard - il principio fondamentale è fare differenza tra popolazione civile e combattenti, violare questo principio è un atto immorale, ma soprattutto un crimine di guerra"

"Breacking the silente" raccoglie da cinque anni testimonianze di soldati israeliani ma, ha puntualizzato il suo direttore Yehuda Shaul, "ciò che ci stato riferito su Piombo fuso non lo avevamo mai registrato prima. E' evidente che in questa operazione sono state superate linee rosse mai oltrepassate prima"

**La più grande democrazia? Non ci crede più nessuno...**

**di Ilan Pappé \*, 25 giugno 2009**

Se c'è qualcosa di nuovo nella storia senza fine della Palestina è l'evidente mutamento dell'opinione pubblica nel Regno Unito. Ricordo l'arrivo in questa isola nel 1980 quando, dato il mio sostegno alla Palestina, ero stato relegato a sinistra e in essa ad una sezione molto particolare e a una corrente ideologica. Il trauma del dopo-olocausto e il complesso di colpa, gli interessi economici e militari e la buffonata di

**Israele come unica democrazia in tutto il Medio Oriente**, hanno giocato tutti un ruolo importante nel fornire **un'immunità** allo stato di Israele.

Molto poco è stato fatto, così sembra, da uno stato che aveva privato dei propri averi metà della popolazione originaria della Palestina, demolito metà dei loro villaggi e città, discriminato la minoranza tra coloro che vivevano all'interno dei suoi confini in un sistema di apartheid e ne ha isolato due milioni e mezzo entro enclaves soggetti ad una dura ed oppressiva occupazione militare. Quasi trent'anni dopo sembra che tutti questi filtri e diaframmi siano stati rimossi.

**L'ampiezza della pulizia etnica del 1948 è ben nota**, la sofferenza della gente nei territori occupati è stata testimoniata e descritta perfino dal presidente degli Stati Uniti come feroce e disumana. Analogamente, la distruzione e lo spopolamento dell'area della grande Gerusalemme viene evidenziata giornalmente, come pure il carattere razzista delle politiche applicate nei confronti dei palestinesi in Israele vengono frequentemente criticate e condannate.

Oggi giorno nel 2009 la realtà è stata descritta dalle Nazioni Unite come "una catastrofe umana". Settori consapevoli e attenti della società britannica conoscono benissimo chi è responsabile e ha prodotto questa catastrofe. Ciò non è più connesso a circostanze indefinite, o al "conflitto" – viene visto con chiarezza come il risultato delle politiche israeliane nel corso degli anni. Quando l'Arcivescovo **Desmond Tutu**

venne interpellato sulla sua reazione a ciò che aveva visto nei Territori Occupati, egli fece notare con tristezza che **era stato peggio dell'apartheid**. Dovrebbe intendersene. Come nel caso del Sud Africa, questa gente rispettabile, sia a livello individuale che come componenti di organizzazioni, esprime ad alta voce la propria indignazione per il proseguire della oppressione, della colonizzazione, della pulizia etnica e del far morire di fame in Palestina. Essi stanno cercando il modo per rendere evidente la loro protesta e alcuni sperano perfino di convincere i loro governanti a cambiare la loro vecchia politica di indifferenza e di inerzia di fronte al proseguire dello scempio della Palestina e dei palestinesi. **Molti tra loro sono ebrei**, in quanto queste atrocità sono compiute in loro nome secondo la logica dell'ideologia sionista, e un numero considerevole tra loro sono veterani delle passate lotte sociali nel loro paese per cause equivalenti nel mondo. Essi non sono più limitati ad un partito politico e sono di ogni estrazione sociale.

Il governo britannico non ha fatto tanta strada. Esso fu inerte anche quando, in questo paese, il movimento anti-apartheid chiese che esso imponesse sanzioni al Sud Africa. Occorsero diverse decine di anni perché questo attivismo dal fondo raggiungesse il vertice politico. Sta richiedendo un tempo maggiore nel caso della Palestina: senso di colpa a proposito dell'olocausto, narrazioni storiche distorte, e contemporaneamente il travisamento di Israele come una democrazia che ricerca la

pace e i **palestinesi come eterni terroristi islamici** sono fattori che hanno bloccato il flusso dello slancio popolare. Ma sta cominciando a trovare la propria strada, ad essere presente, nonostante l'accusa continua di essere ogni richiesta di questo tipo anti-semitica, oltre alla demonizzazione dell'islam e degli arabi. Il terzo settore, quell'importante collegamento tra le agenzie civili e quelle governative, ci ha

mostrato la via.. Un sindacato dopo l'altro, un gruppo professionale dopo l'altro, hanno inviato recentemente un chiaro messaggio: **adesso basta**. È stato fatto nel nome della decenza, della umana moralità e di un basilare impegno civile per non restare inattivi di fronte alle atrocità del tipo di quelle che Israele ha e sta ancora commettendo a carico del popolo palestinese.

In questi ultimi otto anni la politica criminale di Israele si è intensificata e gli attivisti palestinesi hanno ricercato mezzi nuovi per confrontarsi con essa. Hanno provato di tutto, scontro armato, guerriglia, terrorismo e diplomazia: nulla è servito. E non si sono ancora arresi e ora stanno proponendo una strategia non-violenta – quella del **boicottaggio, disinvestimento e sanzioni**. Con questi mezzi desiderano persuadere i governanti occidentali di salvare da una catastrofe imminente e da uno spargimento di sangue non solo loro, ma

ironicamente anche gli ebrei di Israele. Questa strategia ha generato l'appello per il boicottaggio culturale di Israele. Questa richiesta è invocata da ogni parte della realtà palestinese: dalla società civile sotto occupazione e dai palestinesi in Israele. È appoggiata dai profughi palestinesi ed è portata avanti dai membri delle comunità palestinesi in esilio. È giunta nel momento opportuno ed ha dato modo alle persone e alle organizzazioni nel Regno Unito di esprimere la loro ripugnanza per le politiche israeliane e allo stesso tempo è una strada per prendere parte alla pressione globale sul governo perché modifichi la sua politica consistente nel fornire immunità all'impunità sulla terra.

È sconcertante che questo cambiamento della opinione pubblica **non ha avuto finora un impatto sulla politica; ma d'altra parte abbiamo ricordato la via tortuosa che dovette percorrere la campagna** contro l'apartheid prima che divenisse un fatto politico. Inoltre, è importante ricordare come, a Dublino, due donne coraggiose, lavorando duramente sulle cassiere in un supermercato locale, furono le prime che dettero inizio a un vasto movimento di svolta con il rifiutarsi di vendere beni

del Sud Africa. Ventinove anni più tardi, la Gran Bretagna arruolò altri nell'imporre sanzioni sull'apartheid. Così, mentre i governi sono indecisi per motivi cinici, per paura di essere accusati di anti-semitismo o forse attribuibili a inibizioni islamofobiche, cittadini e attivisti, simbolicamente e fisicamente, fanno del loro meglio per informare, protestare e reclamare. Essi fanno una campagna più organizzata, quella del boicottaggio culturale, o possono associare i loro sindacati in una politica coordinata di pressione. Possono utilizzare anche il loro nome o la loro fama per indicare a noi tutti che a questo mondo un popolo rispettabile non può accettare ciò che Israele fa e ciò che esso rappresenta. Essi non sono in grado di sapere se la loro attività determinerà un mutamento immediato o se potrebbero essere così fortunati da vedere una trasformazione durante la loro vita. Ma nel loro personale libro riferito a chi sono e a ciò che hanno fatto in vita, come pure secondo l'occhio incolmente del giudizio della storia, **essi potrebbero essere annoverati insieme a tutti coloro che non sono rimasti indifferenti quando la disumanità ha imperversato nelle loro stesse nazioni o altrove mascherata da democrazia.** D'altro canto, in questo paese cittadini, in particolar modo quelli più conosciuti, che continuano a far circolare, molto spesso non per ignoranza o per altri motivi più biechi, la favola di Israele come società di cultura occidentale o come "l'unica democrazia in Medio Oriente", sbagliano e non solo dal punto di vista dei fatti. **Essi forniscono l'immunità ad una delle maggiori barbarie del nostro tempo.** Alcuni tra loro pretendono che si dovrebbe lasciare la cultura fuori dalle vicende politiche. Questo approccio alla cultura israeliana e a quella accademica come se fossero entità separate dall'esercito, dall'occupazione e dalla distruzione è moralmente perverso e logicamente morto e sepolto.(...)

(\*) **Ilan Pappé, Dipartimento di Storia all'Università di Exeter (UK)**

### **Quando il potere teme la verità**

di **GUSTAVO ZAGREBELSKY** (17 luglio 2009)

SONO venute a galla, finalmente, due questioni che riguardano, l'una, la verità e, l'altra, la moralità nella vita pubblica. Sono questioni che oggi particolarmente toccano un uomo alle prese con l'affannosa gestione davanti alla pubblica opinione di uno sdoppiamento, tra la realtà di ciò che effettivamente egli è e fa e la rappresentazione fittizia che ne dà, a uso del suo pubblico. Siamo di fronte a una novità? Possiamo credere sia un caso isolato? Via! **La menzogna e l'ipocrisia, alla fine la schizofrenia, sono sempre state compagne del potere.**

Questa constatazione realistica può chiudere il discorso solo per i nichilisti, i quali pensano a un eterno nudo potere, che volta a volta, si presenta in forme esteriori diverse, ma sempre e solo per coprire la sua immutabile, disgustosa, realtà. Per gli altri, quelli che credono che il potere non necessariamente sia sempre solo quella cosa lì, ma che si possa agire, oltre che per conquistarlo, anche per cambiarlo; per quelli, in breve, che credono che vi siano **diversi possibili modi** di concepire e gestire le relazioni politiche, verità e menzogna, moralità e ipocrisia sono dilemmi su cui si può e si deve prendere posizione.

Vizi e virtù cambiano, anzi si scambiano le vesti, a seconda di quali siano le concezioni del vivere comune. I vizi possono diventare virtù e le virtù, vizi. Onde possiamo dire che da come li si concepisce capiamo che idea abbiamo della nostra convivenza. C'è qui una spia che permette di guardare nello strato profondo, magari inconscio, delle nostre concezioni politiche. Nelle Istorie fiorentine (III, 13), **Machiavelli** dice che i **mezzi del potere** sono "**frode e forza**" e che *"quelli che per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perché i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; né mai escono di servitù se non gli infedeli e audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti"*. Buone massime di comportamento, ma per il Principe in società di servi e padroni: qui davvero le virtù diventano vizi e i vizi, virtù.

La verità, il rispetto dei "bruti fatti", è la virtù di coloro che si intendono e vogliono intendersi tra loro; al contrario, quando il proposito non è l'intesa ma la sopraffazione, la virtù non è più la verità ma è la menzogna, la simulazione di quel che è e la dissimulazione di quel che non è. La verità predispone al dialogo in cui ciascuno onestamente fa valere i propri punti di vista; la menzogna prepara inganni e, in risposta, giustifica altre simulazioni e dissimulazioni (Torquato Accetto, Della dissimulazione onesta - 1641), come arma di legittima difesa. Ne vengono società di maschere, mascheramenti e mascherate che nascondono violenza, come erano le società di cortigiani, venefici e tradimenti del 5 e '600 in cui l'elogio della malafede dei governanti ha trovato il suo terreno di coltura.

Gesù di Nazareth impartisce ai discepoli due comandamenti, all'apparenza contraddittori: "Sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno" (Mt 5, 36) e "siate avveduti (phronimòi) come serpenti" (Mt 10, 16). Da un lato, dunque, rispecchiare la verità, né più né meno; dall'altro, usare la lingua biforcuta del "più astuto tra tutti gli animali" (Gn 3, 1). Come si scioglie la contraddizione? In un modo molto interessante per la nostra questione. Il primo comandamento vale nei rapporti tra **leali** appartenenti alla stessa cerchia, in quel caso i credenti nella medesima parola di Dio ("avete inteso che fu detto ..., ma io vi dico"). Il secondo vale quando le pecore (i discepoli) **sono inviati in mezzo ai lupi**, gli uomini dai quali devono "guardarsi" con accortezza.

Ecco, dunque. La verità vale tra amici; tra nemici è dissennatezza. Se riteniamo di non essere vincolati alla mutua obbligazione al vero, se riteniamo legittima la frode, la menzogna, l'inganno è perché viviamo nell'ostilità e i regimi dell'ostilità sono quelli inclini alla sopraffazione. Noi comprendiamo perciò lo scandalo che, purtroppo in altri Paesi e non nel nostro, dà l'uomo pubblico che è scoperto avere mentito, per questo solo fatto, magari su una questioncella da niente: uno scandalo non di natura morale o moralistica ma politico, che può portare alla rovina d'una carriera. **Chi mente, non importa su che cosa, è un pericolo per la libertà e la democrazia.** Oggi, da noi, si moltiplicano assennati appelli alla concordia e al dialogo, ma senza il parallelo, anzi preliminarmente, appello alla chiarezza della verità, sono parole destinate al vento.

\* \* \*

Anche la questione della moralità conduce a un problema politico di democrazia. Si dice: il giudizio morale non deve influire sul giudizio politico. La politica si giudica con criteri politici; la moralità, con criteri morali. Un ottimo uomo pubblico può essere un pessimo individuo nel privato, col quale non si vorrebbe avere nulla da spartire. O viceversa: una persona dabbene può essere un pessimo politico, cui non vorremmo affidate responsabilità pubbliche. Gli ambiti sono diversi e devono essere tenuti separati. Lo Stato moderno è il prodotto della scissione dell'ufficio pubblico dalla persona fisica che lo ricopre. Il funzionario è, come tale, soggetto a particolari e stringenti doveri di moralità pubblica, della cui osservanza risponde pubblicamente. Ma la stessa persona, nel momento in cui è spogliato della sua funzione ritorna a essere uno come tutti, ha il diritto di essere lasciato in pace come un qualunque altro cittadino. La sua moralità è in questione solo di fronte alla sua coscienza, a Dio o al confessore. Tutto questo è chiaro ma troppo semplice. I punti di interferenza sono numerosi, in un senso e nell'altro. Quando c'è interferenza, non si può negare l'esigenza di verità. Può accadere che la posizione pubblica sia spesa nella vita privata, oppure che i comportamenti privati si riverberino sulla posizione pubblica. Talora queste commistioni hanno rilievo per il codice

penale. Ma molto spesso no. Non per questo non hanno rilievo politico. Esempio del primo tipo: la strumentalizzazione del "fascino del potere" per ottenere vantaggi nella vita privata. I favori sessuali attengono certamente alla vita privata. Ma altrettanto certamente ciò non basta a escludere il diritto dell'opinione pubblica di sapere se questi si ottengono facendo balenare o distribuendo favori, come solo chi occupa posizioni di pubblico potere può fare. Oppure, esempio del secondo tipo, lo stile di vita personale attiene certamente all'ambito privato che chiunque ha il diritto di definire come vuole. **Ma se questo stile di vita contraddice i valori sociali e politici che si professano pubblicamente e si vogliono imporre agli altri, possiamo dire che questa ipocrisia sia irrilevante per un giudizio politico da parte dell'opinione pubblica?**

Non è affatto questione di moralismo. Nessuno, meno che mai quella cosa che si denomina opinione pubblica, ha diritto di pronunciare sentenze morali, condannare peccati e peccatori. Chi mai gradirebbe un giudizio di questo genere sulle piazze o sui giornali? Non è questo il punto. **Il punto è che in democrazia i cittadini hanno diritto di conoscere chi sono i propri rappresentanti, perché questi, senza che nessuno li obblighi, chiedono ai primi un voto e instaurano con loro un rapporto che vuol essere di fiducia.** Devono poterli conoscere sotto tutti i profili rilevanti in questo rapporto. Ora, entrambe le interferenze tra pubblico e privato di cui si è detto convergono nel creare divisioni castali in cui la disponibilità del potere crea disuguaglianze, privilegi e immunità, perfino codici morali diversi, che discriminano chi sta su da chi sta giù. E questo non ha a che vedere con la democrazia? Non deve entrare nel dibattito pubblico? Così siamo ritornati al punto di partenza, il rapporto verità menzogna. Che questa immoralità tema la verità è naturale ed evidente. Anzi, proprio il rifiuto ostinato di renderla disponibile a tutti in un pubblico dibattito, motivato dalle temute ripercussioni sul rapporto di fiducia tra l'eletto e gli elettori, è la riprova che questa è materia di etica politica, non (solo) di moralità privata; è questione che tocca tutti, non (solo) famigliari, famigli, amici, clienti.

## **LO STRAPPO DI CIVILTÀ** **Marco Revelli, Il Manifesto 15 luglio**

Nessuno potrà dire che non sapeva.

Le cifre della strage sono pubbliche, accessibili a tutti. Basta consultare il sito di **Fortress Europe** (<http://fortresseurope.blogspot.com>) per conoscere i numeri della nostra vergogna. Nei primi quattro mesi dell'anno sono stati già 339 i migranti morti annegati nel canale di Sicilia. Erano stati 1.274 in tutto il 2008. E ammontano a 4.099 nel quindicennio che va dal 1994, quando si è incominciato a tenere il conto dei morti sulla base delle notizie stampa, a oggi. Un'altra decina di migliaia di vittime si contano sulle rotte verso la Spagna e le Canarie (4.436), nel mar Egeo, verso la Grecia (1.310), nel nostro Adriatico, dall'Albania (603), o nel deserto del Sahara, lungo «le piste tra Sudan, Chad, Niger e Mali da un lato e Libia e Algeria dall'altro» (1.691 morti censiti, ma il numero è sottostimato perché la maggior parte delle tragedie si consuma fuori da ogni vista, senza lasciar traccia né notizia).

Altri sono morti di freddo nel tentativo di attraversare le zone montuose tra Turchia e Grecia. O saltando nei campi minati dell'Evros, in Macedonia (91 persone). O annegati nelle acque dell'Oder, del Sava, del Morava, i fiumi che separano Polonia e Germania, Bosnia e Croazia, Slovacchia e Repubblica Ceca. O assiderati nei carrelli degli aerei dove si erano nascosti per sfuggire ai controlli (41 persone). O soffocati nei container di un tiro O, ancora, caduti sotto gli spari delle diverse polizie di frontiera, a Ceuta e Melilla, l'enclave spagnola in Marocco, in Gambia, in Egitto, in Israele, in Libia, dove sono documentate le feroci torture praticate «nei centri di detenzione per stranieri, tre dei quali sarebbero stati finanziati dall'Italia».

Il totale è agghiacciante: 14.679 morti documentate lungo il perimetro che circonda la civile Europa con un muro immaginario immenso, infinitamente più lungo, alto e terribile di quello stesso Muro di Berlino la cui caduta è stata salutata come una liberazione dai fantasmi del Novecento.(...)

## **BASE DI BAGRAM** **LA GUANTANAMO AFGANA**

L'incoerenza tra parole e azioni della nuova amministrazione Usa in materia di ((guerra globale al terrorismo» - che Obama ha ribattezzato ((operazioni di emergenza oltremare» - emerge anche dalla vicenda **Guantanamo-Bagram**.

La Casa Bianca non perde occasione per ribadire la sua intenzione di chiudere la prigione della vergogna sull'isola di Cuba, ma si rifiuta anche solo di parlare della prigione militare **Usa di Bagram, in Afghanistan**, che invece continuerà a funzionare al di fuori di ogni rispetto dei diritti umani. Il documentario **Taxi to the Oark Side**, incentrato sulla vicenda di uno dei tanti afgani innocenti torturati a morte dai soldati Usa a Bagram, documenta la storia della prigione dove sono stati inventati i sistemi d'interrogatorio e detenzione successivamente esportati a Guantanamo e Abu Ghraib.

Lo scorso 21 maggio, durante una conferenza stampa presidenziale sulla nuova politica Usa nei confronti dei detenuti sospettati di essere terroristi, Obama si è rifiutato di rispondere alla domanda di un giornalista sulla prigione di Bagram. Pochi giorni dopo, il **Times di Londra** ha pubblicato un editoriale molto critico su Obama: *«Quella della prigione Usa di Bagram è una storia palesemente ignorata su cui Obama non vuole che si concentri l'attenzione del mondo. È Bagram, non Guantanamo, che dovrebbe tormentare le coscienze dell'opinione pubblica mondiale. A Bagram sono detenuti oltre seicento prigionieri, molti da anni, e tutti senza accuse, a tempo indeterminato e in condizioni molto peggiori di quelle di Guantanamo».*

«La nuova amministrazione non vuole parlare di Bagram perché è un capitolo imbarazzante», ha dichiarato fino a Foster, direttrice dell'associazione legale statunitense International Justice Network. «Obama ha mantenuto la politica Bush che consente al presidente di mantenere in giro per il mondo delle enclave completamente fuorilegge al di fuori del territorio Usa, ma preferisce far credere all'opinione pubblica che il problema è stato risolto con le dichiarazioni sulla chiusura di Guantanamo». *EP*

**Da Emergency 15 giugno 2009**

### **L'Editoriale di Nigrizia AFFAMATI, MA A CASA LORO**

Toh, scoperta! C'è ancora la fame nel mondo. Non solo c'è, ma è pure in aumento. Tranquilli. L'opinione pubblica italiana e occidentale è stata disturbata da qualche titolo di giornale o da qualche immagine in tivù solo per un giorno. Dopodiché, tutto è tornato alla normalità. Che nei casi più alti significa che ciascuno pensa alla crisi sua, si accontenta di «aiutare i poveri a casa loro», e magari si ritaglia qualche momento di solidarietà allungando un euro a un'organizzazione umanitaria. Ma di sicuro c'è anche chi pensa - in piena coerenza con la lettura terrorizzante e terroristica delle migrazioni che va per la maggiore - che questi morti di fame, loro almeno non avranno la forza di spostarsi dai loro paesi e, quindi, non verranno a bussare alle nostre porte.

Pertanto, non fa scandalo **se la Fao**, organizzazione Onu per l'alimentazione e l'agricoltura, stima (con una nota del 19 giugno) che gli affamati sono **oggi 1 miliardo e 20 milioni**, cioè **un sesto** della popolazione mondiale, e che sono 100 milioni in più rispetto al 2008, per via dell'intrecciarsi, in molti paesi in via di sviluppo, della recessione economica mondiale con gli alti prezzi dei beni alimentari. A questo si deve aggiungere che la crisi sta colpendo duramente anche gli immigrati che vivono qui da noi: quelli che perdono il lavoro devono per forza ridurre o interrompere i trasferimenti di denaro nei loro paesi d'origine, e questo si traduce in minor sicurezza economica nel sud del mondo.

**Ad aver fame sono 642 milioni in Asia e nel Pacifico, 265 milioni nell'Africa subsahariana, 53 milioni in America Latina e nei Caraibi, 42 milioni nel Vicino Oriente e nell'Africa del nord. E SONO 15 milioni quelli che non hanno cibo sufficiente in paesi come il nostro.**

Di fronte a queste cifre, ogni cittadino responsabile dovrebbe sentirsi chiamato in causa. Dovrebbe tentare di capire e di agire. Alcuni già lo fanno, perché hanno imboccato una strada che si rifiuta di delegare alla solidarietà quel che invece spetta alla giustizia e alla buona politica. E camminare lungo questa strada significa esattamente riappropriarsi della politica ed esercitare cittadinanza attiva.

**Jacques Diouf, direttore generale della Fao**, ha spiegato che «per ridurre il numero delle vittime della fame, i governi, assistiti dalla comunità internazionale, devono garantire **ai piccoli contadini** l'accesso non solo a sementi e fertilizzanti, ma anche a tecnologie più adatte, infrastrutture, schemi di finanza rurale e mercati». Uno degli snodi centrali è la produzione agricola. **Per questo, non da oggi, la Coalizione globale contro la povertà - espressione della società civile italiana attenta ai rapporti Nord-Sud** - sostiene che «l'agricoltura non può essere considerata un settore del commercio internazionale, ma ha

bisogno di regole e di strumenti specifici perché le scelte che si fanno in questo campo riguardano l'accesso al cibo, diritto umano fondamentale».

Per battere la povertà - e, dunque, la fame - la Coalizione propone al nord del mondo alcune piste. Si tratta, innanzitutto, d'investire **nell'agricoltura** gestita dai **piccoli agricoltori del sud del mondo**, passando dai 3,9 miliardi di dollari stanziati nel 2006 a 30 miliardi di dollari l'anno. È necessario, poi, che sia aumentato su scala globale l'aiuto pubblico allo sviluppo, come peraltro è stato deciso dal G8 a Gleanegles nel 2005 e come recita uno degli Obiettivi di sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite. I fondi pubblici per lo sviluppo dovrebbero arrivare, entro il 2015, allo 0,70% del prodotto interno lordo, ma oggi pare un traguardo irraggiungibile per molti paesi.

E l'Italia? Sta andando in senso opposto e tagliando senza posa i fondi della cooperazione internazionale. Chi ci governa non ha dubbi: che li si aiutino o meno, il cittadino italiano si disinteressa dei morti di fame.

**La Coalizione contro la povertà** ribadisce che per inaugurare un circolo virtuoso occorre lavorare in vista di una nuova *governance*, fondata su processi decisionali più trasparenti e sull'etica delle responsabilità, che miri al bene comune e superi il conflitto tra interessi nazionali e internazionali.

Parole del tutto condivisibili, che, a nostro avviso, devono trovare maggiore ascolto **anche nelle parrocchie e nelle diocesi**, dove l'impegno solidale lungo l'asse Nord-Sud va coniugato con l'approfondimento socio-politico, la denuncia, la presa di posizione.

Se al G8 dell'Aquila (8-10 luglio) i grandi della terra faranno solo chiacchiere sulla fame, un cristiano non può far finta di non saperlo...

**NIGRIZIA** luglio-agosto 2009

### **Il muro dell'illegalità e della vergogna: Vittorio Arrigoni- Guerrilla radio**

**Esattamente cinque anni fa, il nove luglio del 2004, la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja (ICJ) rilasciava il proprio parere consultivo (successivamente fatto proprio da un voto dell'Assemblea generale dell'Onu) sulle "Conseguenze legali della Costruzione di un Muro nel Territorio Palestinese Occupato".**

Il pronunciamento dell'Icj, in particolare, si articolava in cinque punti salienti:

1) la costruzione del muro da parte di Israele all'interno dei Territori occupati (e cioè non seguendo la linea armistiziale del 1949, la cd. green line) – ivi inclusa Gerusalemme est – e il regime amministrativo associato a detto muro sono da considerarsi contrari al diritto internazionale;

2) Israele conseguentemente ha l'obbligo di porre fine a tali violazioni, cessando immediatamente la costruzione del muro all'interno dei Territori occupati (e di Gerusalemme est) e smantellando le porzioni di muro già costruite che oltrepassano la green line, nonché abrogando o rendendo ineffettivi tutti gli atti legislativi e amministrativi connessi;

3) Israele ha l'obbligo, inoltre, di risarcire i Palestinesi rimasti danneggiati dalla costruzione del muro nei Territori Occupati;

**4) tutti gli Stati sono obbligati a non riconoscere la situazione di illegalità venutasi a creare con la costruzione del muro e di non fornire in alcun modo aiuto o assistenza ad Israele nel mantenere in essere detta situazione; gli Stati firmatari della IV Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 hanno, altresì, l'ulteriore obbligo di far sì che Israele si conformi alle norme di diritto umanitario internazionale contenute nella IV Convenzione;**

5) le Nazioni Unite, e in special modo l'Assemblea Generale e il Consiglio di Sicurezza, dovrebbero considerare quali azioni intraprendere per porre fine alla situazione di illegalità determinata dalla costruzione del muro e dal regime ad esso associato.

Cinque anni sono passati da questa importante pronuncia dell'Icj, eppure nulla è cambiato,

Israele continua a costruire il muro dell'apartheid in aperta violazione della legalità internazionale, e gli Stati parti contraenti della IV Convenzione di Ginevra permangono in uno stato di incredibile e ingiustificata inerzia, omettendo di adempiere al preciso obbligo loro imposto di non riconoscere il tracciato illegale del muro e di far rispettare il diritto internazionale umanitario e i diritti umani dei Palestinesi.

Israele si è sempre giustificato asserendo la temporaneità dei confini delineati dal muro, e la necessità della sua costruzione per motivi di sicurezza, ma la ICJ ha correttamente rilevato che lo specifico percorso scelto da Israele per la costruzione del **muro non era affatto necessitato dai pretesi "motivi di sicurezza"**.

**La stragrande maggioranza del percorso del muro – esattamente l'86% del totale – è situata, infatti, all'interno della West Bank e non lungo la green line; ciò mostra, di tutta evidenza, come il percorso del muro sia stato ideato e pianificato con il fine preciso di includere al suo interno la gran parte degli insediamenti coloniali costruiti in Cisgiordania, insediamenti che sono da considerarsi illegali alla luce del diritto internazionale.**

**Ad oggi, il percorso del muro è stato completato per circa 413 km. (58,3% del totale), mentre risultano in corso di costruzione ulteriori 73 km. del tracciato (cfr. OCHA, West Bank Barrier Route Projections, luglio 2009); quando il muro sarà stato completato, esso servirà ad annesso ad Israele un ulteriore 9,5% della Cisgiordania, ovvero quelle porzioni di territorio comprese tra la green line ed il muro stesso.**

**Il numero totale dei Palestinesi che resterà confinato tra il muro e la green line è pari a circa 267.000; di questi, 125.000 saranno circondati dal muro da tre lati (28 comunità, tra cui le aree di Bidya, Biddu e la città di Qalqilya), mentre 28.000 si troveranno a dover vivere in enclavi circondate dal muro da quattro lati (8 comunità, tra cui Az Zawiya e Bir Nabala).**

Ma il caso più eclatante della violazione dei diritti umani dei Palestinesi operata dal muro è probabilmente quello relativo a **Gerusalemme est**.

L'accesso a Gerusalemme est è di primaria importanza per gli abitanti dell'intera Cisgiordania, vuoi per motivi religiosi, per la necessità di cure mediche, per il lavoro, l'istruzione, i rapporti familiari, etc. Eppure, per la maggior parte dei Palestinesi, questo accesso è proibito, a meno che non si possieda uno speciale permesso, molto difficile da ottenere, rilasciato dalle autorità israeliane. Da quando il muro è stato completato in quest'area, i possessori di permessi possono entrare a Gerusalemme solo da 4 dei 16 check point esistenti, e solo a piedi! Questo senza considerare che i permessi perdono validità in caso di chiusura generale, usualmente in occasione delle festività ebraiche o di allarmi per la sicurezza.

Ma il muro è soltanto uno degli elementi di un più esteso sistema di restrizioni della libertà di movimento dei Palestinesi che vivono in Cisgiordania. Accanto ad esso, infatti, convivono ben **613 check** point ed ostacoli vari situati lungo le principali strade ed accessi, a cui vanno aggiunti gli ulteriori 84 ostacoli presenti nella zona di Hebron controllata da Israele (cfr. OCHA, West Bank Movement and Access Update, giugno 2009).

In aggiunta, il sistema delle strade è sempre più caratterizzato dalla segregazione e dalla discriminazione su base razziale: **centinaia di chilometri delle strade della West Bank (le migliori...) sono ristrette o del tutto vietate ai Palestinesi, mentre gli Israeliani possono percorrerle liberamente.** Si calcola che circa un terzo dell'intera Cisgiordania – inclusa Gerusalemme est – sia vietata ai Palestinesi sprovvisti di speciale permesso rilasciato dalle autorità militari israeliane.

Queste inaudite restrizioni, che non a caso per molti configurano un vero e proprio regime **di apartheid**, non violano soltanto la libertà di movimento dei Palestinesi, ma impediscono loro

di esercitare pienamente tutta un'ampia gamma di diritti umani fondamentali quali il diritto al lavoro, alla salute, all'educazione, ad un adeguato standard di vita.

Nonostante la decisione dell'ICJ, dunque, la costruzione del muro dell'illegalità continua, e Israele continua ad annettersi terra palestinese e a vessare in ogni modo la vita dei residenti della West Bank. Ma questo muro è anche il muro della vergogna, quella rappresentata dalla inaudita e complice inerzia della comunità internazionale di fronte ai crimini e ai misfatti posti in essere da Israele.

Nonostante l'art.1 della IV Convenzione di Ginevra imponga agli Stati che l'hanno sottoscritta l'impegno a farne rispettare le previsioni, Israele non solo non viene chiamata a rispondere delle sue sistematiche e spudorate violazioni del diritto umanitario, ma gli aiuti internazionali continuano ad affluire, **come se niente fosse**, nelle casse dello Stato ebraico.

**Così, per esempio, gli Stati Uniti continuano a fornire ingenti aiuti economici e militari allo Stato di Israele, senza condizionarli in alcun modo al rispetto dei diritti umani; così, ad esempio, l'Unione Europea ancor oggi non ha la voglia o il coraggio di far valere quella clausola del rispetto dei diritti umani, all'interno e all'esterno di Israele, contenuta all'art.2 dell'accordo di associazione Eu-Israele.**

E il permanere del sostegno internazionale ad Israele non solo significa venir meno all'obbligo degli Stati di assicurare il rispetto del diritto internazionale, ma rappresenta una vera e propria complicità nei crimini commessi a danno del popolo palestinese, contribuendo a creare un clima di sostanziale impunità per lo Stato (*che si autodifinisce*) ebraico.

Finché permarrà questo discutibile atteggiamento della comunità internazionale e finché verrà adottato il solito doppio standard di giudizio, consentendo se non giustificando ogni crimine, per quanto efferato, se commesso da Israele, la pace in medio oriente sarà soltanto un traguardo irraggiungibile.

E non è detto che a pagarne il prezzo saranno sempre e solo i Palestinesi.

**NABLUS, DOPO LE DEMOLIZIONI di TRE AVAMPOSTI**

**I coloni incendiano 2mlla ulivi palestinesi**

Con un'azione eclatante nell'area di Nablus (nel nord della Cisgiordania) i coloni ieri hanno ricordato al mondo che nei Territori palestinesi occupati non vigono le Convenzioni di Ginevra ma una sorta di legge della **giungla che permette agli occupanti di fare qualsiasi cosa al popolo colonizzato**. Senza essere contrastati dai militari, una decina di settler a cavallo ha **incendiato tra 1.500 e 2.000 ulivi** di proprietà di agricoltori palestinesi nelle campagne attorno a Yitzhar, un insediamento abitato da 500 settler, per la maggior parte ebrei ortodossi immigrati dagli Stati Uniti. Gli ulivi rappresentano **la principale fonte di sostentamento** per molti contadini palestinesi e un albero inizia a dare i primi frutti dieci anni dopo essere stato piantato. Con l'assalto di ieri, che ha causato anche devastazioni di automobili e il ferimento di un paio di palestinesi, i coloni hanno inteso dare una dimostrazione di forza dopo che in mattinata l'esercito israeliano aveva demolito alcune strutture negli avamposti di Mitzpe Danni, Nofei Yarden e Adei Ad (nella foto AP) senza tuttavia smantellarli. Gli avamposti - un centinaio in tutta la Cisgiordania - sono delle micra-colonie (spesso solo qualche tenda o caravan) illegali anche per la legge israeliana e che assieme alle 120 colonie vere e proprie pregiudicano la nascita di uno Stato palestinese. Israele si è impegnato formalmente a smantellarli sottoscrivendo nel 2003 la Road map, il piano di pace elaborato da Stati Uniti, Unione europea, Russia e Nazioni Unite ma non ha finora dato seguito alle sue promesse. E ieri la radio militare ha reso noto che il governo di ultradestra presieduto da Netanyahu ha stanziato nuovi finanziamenti per i coloni. Secondo l'emittente oltre 15 milioni di euro andranno al dipartimento per gli insediamenti dell'Agenzia ebraica e un terzo della somma sarà destinato alla Cisgiordania e alla valle del Giordano. Un palestinese è morto a causa delle ferite che

aveva riportato domenica, quando era stato colpito dai militari israeliani lungo la frontiera di Gaza perché non si era fermato all'alt intimatogli dai soldati. (Michelangelo Cocco) MARTEDÌ 21 LUGLIO 2009, da Il Manifesto

### **Adolfo Perz Esquivel, premio Nobel per la pace, sul colpo di stato in Honduras.**

Il governo che si è imposto in Honduras cerca di giustificare l'ingiustificabile con l'espulsione del presidente Manuel Zelaya. Questo colpo di stato non sarebbe stato possibile senza una autorizzazione del Pentagono e della Cia. Che agiscono ad là del presidente Obama... La domanda che sorge spontanea è: Obama era o no a conoscenza del colpo di stato in Honduras? Questo è un paese che una lunga e dolorosa storia di dominazione nordamericana. Ricordiamo, ad esempio, la figura del "vicerè" John Negroponte, ambasciatore degli Usa in Honduras, che ha avuto un ruolo attivo nella distruzione di governi e ha sostenuto gli attacchi contro la rivoluzione sandinista in Nicaragua, così come in Salvador e in Guatemala. Ha inoltre finanziato e preparato i gruppi del contras e quelli paramilitari di polizia e ha fatto installare le basi americane nel territorio honduregno...

### **Un popolo che lotta per sopravvivere**

La protesta nel Xinjiang ha radici storiche e culturali. La scelta di Pechino di insediare cinesi han nella provincia ha messo a rischio l'identità degli uiguri  
**YITZHAK SHICHOR, OPEN DEMOCRACY, GRAN BRETAGNA INTERNAZIONALE 803, IO LUGLIO 2009**

LE VIOLENZE A URUMQI, LA CAPITALE del Xinjiang, attirano di nuovo l'attenzione su questa provincia relativamente trascurata della Cina. Gli uiguri sono un'etnia di turchi musulmani che vive da secoli nel Turkestan orientale. Nel 1884 la regione è diventata una provincia cinese con il nome di Xinjiang e nel 1955, sei anni dopo la nascita della Repubblica popolare cinese, è stata riorganizzata come Regione autonoma uigura. Secondo il censimento del 2007 gli uiguri sono più di dieci milioni, quasi il 50 per cento della popolazione, e formano la minoranza più numerosa del Xinjiang. Nel 1949 erano il 95 per cento, ma la loro presenza è stata ridotta dalle politiche di insediamento per gli han cinesi nella regione.

Gli uiguri hanno tentato più volte di conquistare l'indipendenza, in particolare negli anni trenta e quaranta quando furono fondate la prima (1933) e la seconda (1944-1949) repubblica del Turkestan orientale. Pechino, che li considera dei separatisti, ha usato tutti i mezzi culturali, sociali, economici, politici e militari per reprimere qualunque segno di ribellione.

Fino ai primi anni novanta la Cina ha affrontato il malcontento degli uiguri come un problema interno. Ma poi ha dovuto prendere atto della crescente attenzione della comunità internazionale, alimentata dalle organizzazioni degli esuli attive in tutto il mondo. La maggior parte degli esiliati uiguri vive in Asia centrale, soprattutto in Kazakistan, in Kirghizistan e in Uzbekistan. In tutto la diaspora conta tra le 550 e le 650 mila persone.

Gli uiguri sono emigrati dalla Cina in ondate diverse. Alcuni sono partiti dopo il crollo della prima repubblica del Turkestan orientale. Diverse centinaia sono fuggite alla fine del 1949 dopo la presa del potere da parte dei comunisti. Tra loro c'erano Isa Yusuf Alptekin e Mehmet Emin Bughra, ex leader della seconda repubblica del Turkestan orientale. I due si sono stabiliti prima in India e poi in Turchia, dove hanno guidato le organizzazioni di esuli con il sostegno di Ankara. Nei decenni successivi migliaia di uiguri sono emigrati in tutto il mondo con l'aiuto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Le comunità di uiguri hanno fondato delle associazioni nei paesi che li hanno accolti con l'obiettivo di conservare la loro cultura e di promuovere l'indipendenza. Per superare i contrasti tra le diverse associazioni sono nate confederazioni internazionali, come il Congresso nazionale del Turkestan orientale, fondato in Turchia nel 1992. Il tentativo più riuscito è il World Uyghur Congress (WUC), nato nel 2004 a Monaco di Baviera, in Germania. Il suo primo presidente è stato Erkin Alptekin, figlio di Isa Yusuf, a cui è succeduta Rebiya Kadeer, accusata da Pechino di aver organizzato gli ultimi scontri. Oggi il WUC rappresenta la maggior parte delle associazioni di esuli: promuove i diritti umani, la democrazia e l'auto-determinazione, ma non

l'indipendenza. Un'impostazione accettata dai governi stranieri e dalle ong, che non vogliono irritare Pechino. Alcuni di questi governi, d'altronde, combattono il separatismo anche nel loro territorio.

### **Campagne d'informazione**

La reazione di Pechino riflette la crescente preoccupazione per le attività degli esuli, che organizzano petizioni, manifestazioni, campagne d'informazione rivolte a parlamentari e funzionari governativi. Gli esuli, inoltre, usano bene internet: sono almeno sessanta i siti dedicati alla persecuzione degli uiguri e alle violazioni dei diritti umani nel Xinjiang. Alcuni siti sono stati sistematicamente bloccati da Pechino.

Solo una minoranza di associazioni considera l'uso della forza il mezzo più efficace per cambiare la politica cinese. La maggioranza preferisce la non violenza e ha sempre considerato come montature i ripetuti tentativi di Pechino di collegare gli uiguri al terrorismo internazionale. - sdf

*Yitzhak Shichor insegna alla facoltà di studi sull'Asia orientale dell'università di Haifa, in Israele.*

### **LIBIA Migranti in fuga dall' inferno**

Cufra, Misratah, Zawiya sono alcuni dei campi di detenzione dove sono rinchiusi gli immigrati che tentano di raggiungere l'Europa. In condizioni disumane

**KARL HOFFMANN PER INTERNAZIONALE** IO LUGLIO 2009

IGIORNALISTI STRANIERI NON hanno il permesso di entrare in Libia per visitare i centri di detenzione dove vengono rinchiusi i migranti che tentano di imbarcarsi per l'Europa. Negli ultimi anni a Lampedusa, in Calabria e in Sicilia ho incontrato molte persone che sono riuscite a sopravvivere a questi viaggi estenuanti. Tutti raccontano le stesse disavventure.

Qaasim Aways Saalim è un giornalista di Radio Simba, una radio di Mogadiscio. L'anno scorso ha attraversato la Libia perché rischiava la morte nel suo paese. "Quando si passa la frontiera al sud della Libia si arriva a Cufra, un posto pieno di soldati che controllano il confine", mi ha raccontato Qaasim. "Prendono gli immigrati e li mettono in prigione. E la vita dentro è terribile. Non danno da mangiare ai prigionieri. Molti si ammalano e per di più i soldati li maltrattano. Ho visto con i miei occhi donne rapite dai soldati e violentate".

Per essere liberato ogni immigrato deve pagare 800 dollari.

### **Uomini nella scatola**

Oltre alla prigione di Cufra ce ne sono altre: Zawiya, Zlithah, Garabulli, Misratah, tutte piene di immigrati. Le autorità libiche li hanno ribattezzati campi di detenzione, perché i centri con questo nome finanziati dall'Unione europea hanno una parvenza di legalità. **Ma le condizioni di vita non sono migliorate.** I prigionieri muoiono per mancanza d'acqua, di cibo e d'igiene. La durata delle detenzioni varia da qualche mese a qualche anno. Tareq, un ragazzo eritreo, che era riuscito ad arrivare a Lampedusa due anni fa, oggi lavora sull'isola come mediatore culturale e accoglie le barche che approdano nel porto. Alla fine del 2008, tra i nuovi arrivati, ha riconosciuto un ex compagno di cella che era rimasto in carcere due anni in più. Senza motivo.

Anche chi non viene arrestato rischia la vita, perché i giovani libici, armati di coltello vanno a caccia di immigrati tutte le notti. Resistere non serve: gli aggressori chiamano la polizia e la vittima finisce in prigione. Gli immigrati che trovano un lavoro, invece, non hanno mai la certezza di essere pagati. Chi chiede la paga alla fine della giornata viene denunciato alla polizia e anche in questo caso rischia il carcere. La situazione delle donne è ancora più disumana. "Le più giovani e belle", mi dice Tarek, "non hanno scampo: vengono violentate". Altre sono costrette a prostituirsi. "All'inizio di quest'anno sono arrivate a Lampedusa diverse donne incinte. Si pensa che siano fuggite dal loro paese per partorire al sicuro. E invece, facendo i conti, si capisce che non è così: se hanno trascorso sei o sette mesi in Libia prima di attraversare il Mediterraneo, vuol dire che sono state stuprate lì".

Bille Noor Issak faceva il presentatore alla televisione somala Hornafrik. Nel suo paese era conosciuto, ma è stato costretto a scappare insieme a sua moglie perché erano stati minacciati

di morte. Visto che si erano appena sposati hanno usato i soldi ricevuti in regalo per il loro matrimonio per corrompere i soldati libici. Così sono partiti in fretta e sono finiti a Malta, ma la moglie di Bille, che era incinta, durante il viaggio ha perso il bambino. A Malta sono stati messi in prigione, dato che anche lì, come in Italia, essere immigrati significa essere criminali. Ora vivono in un container e non possono più andarsene. Ma si ritengono fortunati di essere sfuggiti all'inferno libico. I connazionali di Bille invece, che sono ancora in quell'inferno, non possono più lasciare la Libia. Le barche dei migranti dirette a Lampedusa per ora non partono più. Tutti si chiedono cosa stia succedendo perché sicuramente a Tripoli continuano ad arrivare ogni giorno immigrati da tutta l'Africa.

Finora le barche approdate in Italia testimoniavano che alcuni di loro riuscivano a sopravvivere ai campi di detenzione. **Ma ora cosa succede alle persone a cui viene impedito di partire e a quelle che vengono respinte dalle navi italiane sulle coste libiche?**

Salvatore, un amico di Porto Palo in Sicilia, dopo aver smesso di fare il pescatore, è andato a lavorare in Libia sulle navi di supporto alle piattaforme petrolifere. Un giorno si è avvicinato un barcone alla deriva con più di settanta persone a bordo, stremate e assetate. Salvatore e i suoi uomini li hanno caricati a bordo, offrendogli acqua e biscotti. Poi sono arrivati i soldati libici che hanno gettato l'acqua e il cibo in mare e rinchiuso i migranti in un container. A Salvatore e all'equipaggio è stato ordinato di riportare il container a terra in Libia: un viaggio di otto ore sotto il sole bollente. Arrivati al porto li aspettava un camion. Una gru ha preso il container per portarlo non si sa dove.

C'erano dentro settanta uomini cotti per diverse ore a 60 gradi in una scatola di ferro, ormai sicuramente morti. Salvatore ha cambiato lavoro, ma il ricordo di quell'episodio ancora lo perseguita.

*Karl Hoffmann è corrispondente per la radio e televisione tedesca Ard. Dal 1988 vive in Italia. Si occupa di mafia e immigrazione.*

### **Pubblico e privato**

"Caro Luigi, secondo me in democrazia non vale l'affermazione "vizi privati pubbliche virtù" (cosa che sento ripetere in questi giorni ) Essa vige soltanto nei regimi tirannici : infatti la democrazia si basa (anche) sull'elezione dei rappresentanti e del governante e questa scelta richiede trasparenza della vita anche "privata"degli eletti. Un comportamento immorale espone alla menzogna e a possibili ricatti e quindi a un vero danno pubblico .

Questo soprattutto , ma teniamo presente anche il valore politico dell'exemplum che viene dall'alto ( si fa per dire) devastante e distruttivo della coesione sociale, quando è negativo, e corrosivo anche per quel che riguarda i differenti ambiti dei cittadini "privati". Rileggiamo dunque Aristotele Cicerone e i Padri".

Così mi scrive **Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri**, docente alla Statale di Milano di Storia medievale.

E così scrive **Gustavo Zagrebelsky**, su La Repubblica del 17 luglio: "I favori sessuali attengono certamente alla vita privata. Ma altrettanto certamente ciò non basta a escludere il diritto dell'opinione pubblica di sapere se questi si ottengono facendo balenare o distribuendo favori, come solo chi occupa posizioni di pubblico potere può fare....Lo stile di vita personale attiene certamente all'ambito privato che chiunque ha il diritto di definire come vuole. Ma se questo stile di vita contraddice i valori sociali e politici che si professano pubblicamente e si vogliono imporre agli altri, possiamo dire che questa ipocrisia sia irrilevante per un giudizio politico da parte dell'opinione pubblica? (...) In democrazia i cittadini hanno diritto di conoscere chi sono i propri rappresentanti, perché questi, senza che nessuno li obblighi, chiedono ai primi un voto e instaurano con loro un rapporto che vuol essere di fiducia"

Parole molto ben dette, alle quali aggiungo soltanto qualche postilla.

Privato, si legge sul Devoto- Oli, si contrappone a pubblico, e vale come "strettamente personale", "persona che non ha cariche pubbliche e non agisce in quanto sia investita da cariche pubbliche".

Ora il nostro ineffabile capo del governo rivendica per sé il privato, ma se c'è uno che ha fatto del privato un uso pubblico, che ha confuso esattamente i ruoli è proprio lui: si è fatto approvare leggi *ad personam* (vedi in particolare il Lodo Alfano); ha usato le sue televisioni private per fare carriera nel pubblico, in politica; decide le cose del governo nella sua villa

privata di Arcore, a cena o pranzo con gli amici alleati, le nomine della Rai, le cariche pubbliche, le candidature nella sua residenza privata di palazzo Grazioli... Dunque, privato e pubblico per lui sono la stessa cosa, d'altra parte entrambi gli appartengono avendo una mentalità padronale molto estesa.

Ma ammettiamo pure che le vicende donnaiole di Berlusconi siano cose private (ma come si vede non lo sono): forse che uno, in privato, è autorizzato a fare quello che vuole, a comportarsi come gli pare e piace, infischiandosi della morale e della decenza?

Intanto né il processo Mills, né le licenziose vicende amorose e amatorie; né l'accusa di corruzione e di condotta moralmente riprovevole intaccano il favore popolare, il consenso di cui gode Berlusconi tra la maggioranza degli italiani. Ciò vuol dire che la corruzione, l'immoralità, il cinismo e la menzogna non costituiscono più in Italia motivo di riprovazione e di condanna, ma sono motivo di successo e di consenso politico e del favore popolare.

Questa la cosa grave che succede in Italia. gf

**Segnalazione.** Più che gli articoli della rivista vi segnalo la rivista stessa: **UNA CITTA'**, mensile edito da una cooperativa di Forlì, **veramente meritevole di essere letta e sostenuta.** Abbonamento "primo ingresso" 30 euro; ccp. 12405478, intestato a Una città Società Cooperativa, Via Duca Valentino 11, 47100 Forlì.

**I diritti umani sono la chiave, Editoriale di Amnesty International, luglio 2009**

Questo è un momento importante, di grande rinnovamento per la Sezione Italiana di Amnesty International (AI) e per il movimento internazionale. Innanzitutto, un nuovo Comitato Direttivo è stato eletto all'ultima Assemblea generale della nostra Sezione, che si è tenuta a Trevi l'1-3 maggio e che ha visto la partecipazione di moltissimi attivisti. La presentazione del nuovo **Rapporto Annuale**, come ogni anno, rinnova il nostro lavoro con dati aggiornati e nuove indicazioni sulle tematiche e i paesi da seguire con particolare interesse. Infine, il lancio della campagna "Io pretendo dignità", che apre una nuova sfida: porre i diritti umani al centro della lotta contro la povertà, affrontare la crisi globale con un approccio, basato sui diritti umani, per spostare il dibattito da ciò che le persone non hanno a ciò che già possiedono: dignità e diritti umani. La crisi globale in atto non è solo una questione economica, è prima di tutto una crisi dei diritti umani.

Chi si trova a subire le peggiori conseguenze della recessione economica globale non sono i ricchi e i potenti responsabili di questa situazione ma le persone che già vivono in povertà. Non è una semplice coincidenza il fatto che la maggior parte dei poveri del mondo siano donne, migranti e appartenenti a minoranze, né è un caso che ogni minuto una donna muoia per complicazioni legate alla gravidanza e al parto, sebbene un piccolo investimento in cure ostetriche di emergenza potrebbe salvare centinaia di migliaia di vite.

Le conseguenze della crisi gettano un'ombra preoccupante sui diritti umani che già sono stati messi in secondo piano, facendo così aumentare l'insicurezza, la disuguaglianza, l'impunità di governi e di attori economici, la repressione del dissenso e i segnali di scontro e di violenza politica. **Per questo collegamento a filo doppio tra povertà e negazione dei diritti umani**, un cambiamento non può esserci solo con misure economiche, occorre una risposta unitaria che integri questioni politiche, finanziarie e ambientali e che sia basata sui diritti umani e sullo stato di diritto.

Le persone indigenti non soffrono soltanto per la mancanza di mezzi ma vivono in trappola, escluse, senza possibilità di parola e minacciate da violenza! e insicurezza; la chiave della loro gabbia sono i diritti umani. La povertà è evitabile perché è il risultato di decisioni e politiche che devono essere cambiate. Per questo mobileremo l'opinione pubblica mondiale, per denunciare e fermare le violazioni dei diritti umani che alimentano la povertà e la acuiscono.

**Ancora una volta ti chiediamo ti sostenerci e di aiutarci nel cammino di riscatto delle vittime dell'indigenza, affinché possano trasformare le loro vite, diventando loro stesse attrici e attori di questo cambiamento.**

**Christine Weise**

***Presidente della Sezione Italiana di Amnesty International***

***Sostiene Amnesty! Iscriviti, informati, firma i suoi appelli! [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it);  
[info@amnesty.it](mailto:info@amnesty.it)***

***Sede di Milano: Via G.Strehler 1, 20121 Milano- Tel. 02/72.0039.01***